

Il ponte di Babele

Tutti conosciamo l'episodio biblico della Torre di Babele narrato nella Genesi.¹ Ma davvero le lingue nascono e si creano dopo i popoli? Che cosa è, in fondo, una lingua? Quale ruolo ha? Quali valori veicola? Una lingua è fatta solo di parole o anche di cultura? Numerosi studiosi, tra cui non solo linguisti e grammatici ma pure filosofi e letterati, hanno a lungo riflettuto su questi quesiti e trovare una risposta univoca per ciascun interrogativo è un'impresa ardua che qui di seguito, certamente, non si pretende di portare a termine. Ma, ricordiamo, ogni linguista, ogni grammatico, ogni filosofo, ogni letterato prima di essere un linguista, un grammatico, un filosofo, un letterato – un esperto nella propria disciplina – è un *parlante*.

Come ha indagato lo studioso svizzero Ferdinand de Saussure, la lingua è un fatto sociale, perché esprime una determinata e irripetibile idea del mondo, è un fatto democratico legato al tempo e al modo di vedere il mondo dei suoi parlanti. Tanto è vero che ogni lingua è un punto di vista, o più precisamente, è il modo di vedere di un popolo. Per questo la massima cartesiana «cogito ergo sum» potrebbe essere traslata in “*loquor ergo sum*”, dal momento che parlare è l'unico vero modo per esprimersi. Il linguaggio, infatti, serve agli esseri umani che condividono quell'idea di mondo per farsi capire ed essere capiti. Una lingua non può esistere senza uomini e donne che parlano e scrivono in quella determinata lingua. Il linguaggio è una capacità innata dell'essere umano, è un *quid* intrinseco nel suo essere, è la caratteristica con la quale gli esseri umani possono contraddistinguersi nel ventaglio della tassonomia linneana. Non a caso, forse, lo studioso italiano Umberto Eco definisce l'Uomo come «l'animale fabulatore per natura», un essere vivente dotato della capacità naturale di narrare, ma – così come prima di essere dei grammatici bisogna essere dei parlanti – prima di saper fabulare bisogna saper *parlare*.

Ma cosa succede a una lingua quando non ha più esseri umani che la usano per esprimere il loro punto di vista e per esprimere loro stessi? Succede forse che la lingua cambia la sua condizione esistenziale e passa da “viva” a “morta”? Ma se una lingua può nascere e può morire – come ha riflettuto lo studioso francese Antoine Meillet – una lingua, a rigore di logica, *deve* avere una fase intermedia di sviluppo. Una lingua fa sì parte del nostro DNA culturale, ma è qualcosa – durante la sua condizione di mezzo d'espressione di un popolo – *in fieri*. Non a caso Isidoro di Siviglia, non solo arcivescovo spagnolo ma anche scrittore, scrive che se ci si chiedesse in quale lingua parleranno in futuro gli esseri umani, non è di certo possibile trovare una risposta, perché i popoli sono nati dalle lingue e non le lingue dai popoli, ma, un giorno, anche le lingue verranno meno. Il nostro Sommo Poeta definisce «ardente» lo spirito di Isidoro e, in effetti, Antonio Gramsci, anche studioso di filologia, fa notare che quando si agitano questioni di linguaggio c'è qualche sommovimento sociale in atto. Sintonizziamoci sulla frequenza del nostro presente: stiamo vivendo in un'epoca di cambiamenti sociali? Altroché! Per questo, forse, la frase «chaque nom a son histoire» di uno dei padri della geografia linguistica, lo svizzero Jules Gilliéron, potrebbe più propriamente essere generalizzata a “chaque *langue* a son histoire”.

¹ Nel saggio cito solo il nome dell'autore/-trice e/o il titolo dell'opera. Riferimenti bibliografici più dettagliati sono a disposizione e fornibili su richiesta. Un ringraziamento speciale ai miei professori di linguistica. Eventuali refusi di comprensione e/o eventuali riformulazioni errate delle nozioni teoriche sono da attribuire a me.

Ogni affermazione del tipo “la lingua x è superiore alle lingue y e z”, però, è destituita da ogni fondamento. Come quantificare, infatti, la supremazia di una «histoire» di una lingua rispetto a quella di un'altra? A pensarci bene, la frase sopraccitata potrebbe essere ulteriormente generalizzata a “chaque pays a son histoire”. Ma il nostro Paese ha una o quattro «histoire[s]»? Ragionando in termini negativi, come è tipico dello studioso Noam Chomsky, di certo la Svizzera non ne ha tre, di lingue. Quantificare al giorno d'oggi e quantificare in un mondo di industria e di consumismo significa parlare di numeri, o più tristemente, *in* numeri. La *Linguasphere Observatory* – un'organizzazione che si dedica allo studio delle lingue nel mondo – ha proposto un indice di classificazione che conta dieci ordini di grandezza, che vanno da nove (che contano più di un miliardo di parlanti) fino a zero (lingue estinte o morte). Quale è il valore, in numeri, dell'italiano nel mondo? La lingua di Dante appartiene all'ordine di grandezza sette (più di dieci milioni di parlanti e meno di cento), a cui sono attribuiti circa settanta milioni di parlanti (tra Italia, Svizzera, italiani emigrati in Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile). Questo indice di grandezza non sembra diagnosticare il decesso della lingua italiana nel mondo. Riprendendo la definizione di lingua morta, i numeri affermano che momentaneamente di parlanti di lingua italiana ce ne sono ancora. Ma come mai il popolo-figlio, al giorno d'oggi, sembra rinnegare la lingua-madre che lo ha generato?

La funzione di una lingua non è solo fornire dei numeri, ma – come abbiamo già visto – anche e soprattutto quello di esprimere un punto di vista. Ma una differenza, così come un confronto, esiste solo a condizione che ci siano almeno due elementi. E come si potrebbe avere una gamma di punti di vista senza che ci sia una diversità linguistica o, per dirla con altre parole, senza che ci sia una Torre di Babele? Come mai, però, tale diversità linguistica è accettata su scala europea e mondiale, ma – sembrerebbe – rifiutata su scala nazionale? La lingua italiana in Svizzera sembrerebbe così rinnegata dal suo popolo e così poco preservata, da aver riscosso il cosiddetto «morbus anglicus», un virus capace di infettare e corrompere la lingua. Il fenomeno crescente di importare parole da altre lingue, in particolare da quella inglese, è stato chiamato in questo modo dal linguista italiano Tullio De Mauro. I forestierismi, ovvero parole di matrice straniera, sono ormai diventati parte integrante del nostro linguaggio e si dividono in due categorie: quelli di necessità e quelli di lusso. I primi sono parole straniere che non possono essere tradotte (pensiamo, ad esempio, a *kamikaze*), i secondi, invece, sono parole di cui si potrebbe fare a meno, perché nella nostra lingua è già presente un termine con lo stesso significato (pensiamo a *trend* per dire ‘tendenza’). Come tutte le lingue, anche la lingua italiana, essendo un organismo vivo, si è arricchita di nuove parole con elementi che già detiene, ad esempio, facendo uso di prefissi e di suffissi (ad esempio *semianalfabeta* o *telefonino*), o ricorrendo alla composizione di due sostantivi (pensiamo a *cassapanca*). Ma la lingua italiana tende davvero a semplificarsi? Gli (abusati) prestiti linguistici provenienti prevalentemente dall'inglese dovrebbero essere visti come forme d'ausilio per semplificare la lingua italiana? Riflettendo meglio, però, le lingue non si semplificano, la loro complessità si sposta solamente all'interno delle cellule dell'organismo vivente detto lingua. In italiano, a livello morfologico, ci sono forme semplici e forme composte, in latino, invece, c'erano maggiormente forme semplici; in italiano ci sono gli articoli, mentre in latino tale parte del discorso è inesistente. Questi esempi già dimostrano come la semplificazione di una lingua sia solo un'illusione, meglio, una “leggenda linguistica”.

A pensarci bene, però, la contaminazione non è diretta sicaria dell'esistenza di una lingua. Mescolare non è solo il verbo dei giovani e delle giovani parlanti, mescolare è il verbo di tutti e di tutte le parlanti, senza differenze di sesso o di età: sempre di più continuiamo a mescolare segni, numeri, lettere dell'alfabeto, intere gamme di faccine che significano tristezza o allegria. Tutto

questo senza togliere spazio alla creatività; infatti, mescolare significa anche, in un certo senso, contaminare. Prendiamo come esempio una manifestazione d'affetto: accanto all'autoctono "bacio", oggigiorno, sempre di più, si sta affiancando un assortimento lessicale cosmopolita tra cui *kiss, smack, beso, bison*. Il repertorio multilinguistico lotta continuamente con le prescrizioni della normatività, delle regole scolastiche, del purismo linguistico. Ma questa situazione è davvero una problematica solo del nostro presente? Nel periodo fascista viene emanata una legge per «ripulire la nostra lingua dalla gramigna delle parole straniere che hanno invaso e guastato ogni canto», viene cioè vietato l'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie, condannando non solo gli anglicismi ma anche i francesismi, i germanismi, i barbarismi, ritenuti tutti nocivi per l'identità nazionale. In più per circa cinquecento vocaboli stranieri viene trovata la corrispondente parola italiana: una vera e propria manifestazione di xenofobia linguistica da parte del partito fascista. Ma tale divieto linguistico finisce per cadere nel ridicolo con bizzarre traduzioni (*cocktail*, ad esempio passa a diventare 'bevanda arlecchina'), ma per Benito Mussolini – come lui stesso spiega in un discorso del 1931 – l'esigenza sentita è quella di recuperare «la purezza dell'idioma patrio». L'italiano non dovrebbe solo far parte del nostro orgoglio nazionale ma anche del nostro orgoglio culturale. Perché – ricordiamolo – una lingua è il punto di vista di un popolo, da cui si proietta la cultura di esso. Parlare è la manifestazione di esistere, per questo non limitiamoci a parlare dell'italiano, parliamo anche *in* italiano che, come tutte le lingue, ha la funzione di veicolare un patrimonio culturale che è da preservare e non da annientare.

Un popolo è il figlio di una lingua, una lingua è la mamma delle parole e «ogni parola è l'uscita / per un incontro, spesse volte annullato, / allora è una parola vera, quando insiste nell'incontro». *Incontrarsi*, questo significa parlare lingue diverse. Riformulando i versi del poeta greco Ghiannis Ritsos, "ogni *lingua* è l'uscita / per un incontro" e l'italiano è una lingua vera e viva, perché insiste nell'incontro con le altre tre lingue nazionali. È proprio l'incontro costante e ravvicinato di quattro lingue – facilitato dalla coesistenza su un medesimo territorio rossocrociato – la linfa vitale del plurilinguismo di questo Paese che dà prova che un unico popolo può (co)esistere con quattro punti di vista diversi. Perché è la diversità che crea la vera unità. Ma dobbiamo prima capire questa situazione e solo poi vantare l'ottimale comprensione vicendevole all'interno del quadro elvetico. *Capirci per capirci*, questo dovrebbe essere il nostro motto. E il modo per favorire ancora di più questo incontro – sia linguistico sia culturale – non è la costruzione di una torre ma di un ponte.

Siamo pronti a costruire *il ponte* di Babele?